America oggi

Se scoppia la pace

Una crisi della economia americana è già in atto e potrà non essere ulteriormente aggravata dalla auspicata fine della aggressione contro il Vietnam - In ogni caso le spese militari saranno mantenute a un livello molto alto

Si è cominciato a discutere, da qualche settimana, su quello che potrà ancora accadere all'economia degli Stati Uniti, se l'aggressione contro il Vietnam avrà termine. Se ne è occupata anche la televisione, che ha intervistato un uomo di indubbia competenza — il nuovo ambasciatore USA a Roma Gardner Ackley — ricevendone una previsione ottimistica. Se ne è occupato un settimanale americano, egualmente di indubbia competenza — *United States News and World Report* — che ha soppesato il pro e il contro, per concludere che i programmatori « dentro e fuori il governo sono fiduciosi. Come uno di essi si è espresso: — Noi, e i nostri amici in Europa, saremo così contenti se questo pasticcio finisce nel Vietnam, che gli inconvenienti della pace saranno una pura gioia ».

Tutto sommato, riteniamo anche noi che, allo stato dei fatti, la cessazione dell'aggressione degli Stati Uniti contro il Vietnam — quando ci si arriverà — non aggraverà in modo sostanziale la situazione economica americana; ma soprattutto perchè la situazione economica americana è già grave, lo ha detto il presidente della Banca centrale USA, o *Federal Reserve Board*, William McChesney Martin, di cui del resto è nota la lunga opposizione alla politica economica del governo di Johnson.

McChesney Martin ha parlato addirittura della possibile « fine di un impero », qualora non vengano sanati in America i deficit del bilancio federale e della bilancia dei pagamenti; ha ridimensionato le decisioni raggiunte a Stoccolma dal « Club dei dieci », intese a introdurre un mezzo di pagamento internazionale diverso dall'oro e dai dollari, e fondato su una forma di credito automatico. Era già chiaro infatti che il funzionamento di questo sistema dipende a sua volta dalla precondizione che gli USA risanino la loro bilancia dei pagamenti.

Poco prima delle dichiarazioni di McChesney Martin, si era appreso che non solo si aggrava, quest'anno, il deficit della bilancia dei pagamenti USA, ma si delinea anche, per la prima volta, un deficit della bilancia commerciale, cioè una eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. E solo di recente si è appreso che milioni di cittadini americani, in 256 contee distribuite in venti Stati dell'Unione, soffrono letteralmente la fame e la denutrizione.

E' vero, il presidente del *Federal Reserve Board* ha parlato di crisi finanziaria, non di crisi economica; ma in questo caso il margine è sottile, perchè nonostante il tanto vantato *boom* di questi sette anni, il tasso di incremento del prodotto globale USA proprio in questi anni non ha superato, in termini reali, il 4,5 per cento, così che basta il più lieve dissesto per farlo scendere verso la stagnazione e la recessione.

D'altra parte nessuno negherà che l'aggressione contro il Vietnam ha permesso di accrescere di anno in anno la spesa militare, e in tal modo di elevare i livelli di utilizzazione degli impianti, della produzione, della occupazione. Ha permesso cioè, per alcuni anni, di mantenere un tasso di crescita salutato e vantato come straordinaria vitalità di una economia in costante espansione.

Le difficoltà tuttavia — come abbiamo ricordato — non hanno atteso per manifestarsi che la guerra avesse fine. Si sono invece presentate con una spesa militare portata al livello di ottanta miliardi di dollari, con oltre tre milioni di uomini sottratti alla disoccupazione dal reclutamento militare, con le industrie della California, Texas e vari altri Stati finanziate sul bilancio militare per l'ammontare complessivo di circa 40 miliardi di dollari.

Perchè si sono manifestate? Perchè la guerra, e più in generale la politica di aggressione su scala mondiale, ha — in termini economici — il suo rovescio: l'inflazione connessa con la crescente esportazione di valuta, che ha portato alla nota crisi monetaria, o crisi di fiducia del dollaro nel mondo. D'altra parte all'interno degli USA la consapevolezza, da parte dell'industria, della dipendenza del *boom* dalla spesa militare, ha scoraggiato gli investimenti non finanziati dal bilancio federale attraverso le commesse di guerra, e indotto ad accumulare profitti e riserve (o ad aumentare gli investimenti all'estero) in attesa del contraccolpo previsto a scadenza più o meno prossima.

In altri termini, l'aggressione contro il Vietnam è servita per qualche anno a stimolare l'attività economica, ma ha poi mostrato le sue conseguenze negative, mentre ancora continua. In queste condizioni, essa può aver fine senza modificare in peggio la situazione dell'economia USA: può portare all'aumento della disoccupazione, e colpire certe industrie, ma può in pari tempo rendere meno pesanti le misure fiscali che sarebbero ora richieste per sanare il deficit del bilancio e quello dei pagamenti internazionali, e allentare la spinta inflazionistica, contribuendo a determinare le condizioni per investimenti in settori finora trascurati e carenti, come l'edilizia e varie opere pubbliche.

Occorre dire però che la cessazione della aggressione contro il Vietnam interessa — secondo le fonti americane — non più del 25 per cento del bilancio militare. Anche dopo la fine della guerra vietnamita, cioè, gli USA continuerebbero a spendere dai 50 ai 60 miliardi di dollari l'anno per gli armamenti. E solo a questa condizione gli effetti della pace potrebbero essere assorbiti dalla economia senza gravi contraccolpi, anzi con qualche vantaggio.

Può essere dunque vero in linea di principio che « ogni dollaro di spesa militare può essere sostituito da un dollaro di spesa civile », ma rimane da dimostrare che la maggiore potenza capitalistica sia, in pratica, in grado di fare questa sostituzione.

Francesco Pistolese

Un'aria nuova e tanta soddisfazione fra i nostri lavoratori in Svizzera

IL VOTO DEGLI EMIGRATI HA DETTO:

le cose devono cambiare e subito

NEW ORLEANS — Vergognoso verdetto d'una corte razzista contro il leader negro Rap Brown: questi è stato condannato mercoledì sera a cinque anni di prigione e a duemila dollari di ammenda sotto l'accusa d'aver violato una legge sul porto di armi. Rap Brown aveva portato con sè un'arma durante un viaggio da New York alla Louisiana. La magistratura razzista che assolve di frequente gli assassini dei negri, per un reato di così lieve entità ha applicato il massimo della pena, con chiarissimo spirito di vendetta contro uno dei più prestigiosi leader del movimento del « Black Power » (Potere negro). A Rap Brown è stata concessa la libertà provvisoria.

« Ora ci sentiamo più forti e ci faremo sentire » - Ricatti e disagi non hanno fermato il rientro - L'emigrazione ha risposto con passione all'appello del PCI - Il più autorevole giornale svizzero ha parlato di sconfitta di Moro - Il tema dell'unità è sulla bocca di tutti

Dal nostro inviato

ZURIGO, 23.

C'è un'aria nuova fra la emigrazione; e tanta soddisfazione. « Le nostre antenne sono molto sensibili — dicono alcuni — perciò eravamo sicuri di sentire giusto ». Cioè sentire qual era, prima delle elezioni, il clima politico fra l'elettorato. Gran parte degli emigrati, anche quelli che hanno votato in Puglia o in Sicilia, sono già di nuovo nelle fabbriche e nei cantieri. I risultati, la splendida affermazione comunista e delle sinistre unite (e quel che ne segue), li hanno appresi mentre si trovavano nelle « baustelle » o nei reparti in fabbrica. Molti, martedì pomeriggio, telefonavano dalla fabbrica agli amici che potevano ascoltare le radio, o nei bar che frequentano di solito, o addirittura alle redazioni dei giornali svizzeri. Volevano sapere com'era andata. « Volevo avere conferma di quanto avevo previsto da mesi », mi ha detto un compagno. « Quelli, compresi i socialisti, facevano la campagna elettorale parlando della Cecoslovacchia. E l'Italia? E noi? E il lavoro? Perché, invece, non parlare della Svizzera, della Germania, del Belgio, della Francia... dove ci sono milioni di italiani che soffrono? Dove ci sono stati Marcinelle e Mattmark? ».

Radio Ianne ha funzionato egregiamente anche martedì. Rapidamente le notizie captate con le radioline o chissà come, hanno fatto il giro di tutta la città, fra gli italiani e no. « Anche gli svizzeri — ha raccontato un immigrato che lavora in una piccola fabbrica metalmeccanica — erano interessati ai risultati. Ci chiedevano: Cosa hanno fatto i comunisti? ».

La sensazione generale è che ora le cose incominceranno veramente a cambiare in Italia e che debbono cambiare anche in Svizzera, per la parte che riguarda la situazione della nostra emigrazione. Ogni lavoratore è esplicito nei suoi commenti e nei suoi giudizi. L'interesse di ognuno è enorme, anche di coloro che non hanno potuto o voluto partecipare alle elezioni. « Il tema dell'unità — mi ha raccontato un operaio bergamasco — è sulla bocca di tutti. Vedi si è discusso molto e bene. E' bello il clima della fabbrica, adesso ».

Non ci sono delusi. « Qualcuno, magari — ha precisato un operaio — sperava che la DC avesse finito di mieter voti a destra. Ma non ci fa proprio una malattia se le cose sono andate un po' diversamente: l'importante è il successo unitario delle sinistre, dirò di più: per noi è pure importante che l'emigrazione abbia risposto con grande passione all'appello del Partito Comunista ».

E' proprio il caso di sottolineare la parte avuta dai lavoratori all'estero. Si sono trovati in una condizione completamente diversa da quella degli altri elettori. Essi non potevano che parzialmente seguire la campagna elettorale. In alcuni paesi, come nella Repubblica federale tedesca, non potevano neppure leggere l'Unità, in compenso erano martellati dalle radio governative (Radio Colonia insegni) che hanno fatto di tutto per convincere che, in fondo, non era necessario affrontare disagi e spese per partecipare al voto. Eppure, sebbene insidiati da chi aveva interesse a non farli muovere (Consolati, missioni cattoliche, ecc., non sono certamente rimasti neutrali); minacciati spesso da un padronato che non voleva concedere permessi e agitava lo spauracchio del licenziamento; sorvegliati dalle polizie politiche (c'è chi è stato fermato e diffidato; a Berna il compagno Mario La Torres, dopo le pressioni poliziesche è stato licenziato dalla fabbrica in cui lavorava da anni); ostacolati nelle partenze dalla mancanza di treni e dalla prospettiva di compiere viaggi di 24, 30, persino 40 e più ore in condizioni disastrose, eppure gli emigrati sono andati a votare.

La «Neue Zuercher Zeitung», riportando lo stupore della opinione pubblica elvetica per la passione politica degli italiani e per la loro risolutezza ha pubblicato che non meno di duecento mila elettori sono rientrati nei loro paesi solamente dalla Svizzera. Molte città svizzere, per 2 o 3 giorni sembravano deserte, gli italiani sono andati e tornati, di corsa sono giunti sfiniti. Ma la felicità è grande. Ogni immigrato avverte che è giunto « il momento della verità », come mi ha detto uno di essi. « Il voto degli emigrati — si dice dappertutto — non ha voluto soltanto condannare il centro sinistra; rappresenta anche una forza cosciente che le cose debbono cambiare, a partire da qui e subito: per esempio nei rapporti fra Consolati e lavoratori, fra sindacati e partiti e le autorità che dovrebbero rappresentarci. Ci sentiamo più forti e ci faremo sentire ».

Colpisce la sicurezza che c'è in tutti. Meglio ancora, la determinazione. « Nella mia fabbrica — mi ha detto un operaio — tutti quelli che sono partiti hanno votato comunista. Dalle Baustelle, è avvenuta la stessa cosa... Se l'altra volta, nel '63, si è calcolato che fra gli emigrati tornati a votare, il 70 per cento aveva votato comunista, stavolta la percentuale è aumentata di parecchio. Lo sapevamo prima; ora ne abbiamo certezza ».

I commenti sono pressoché unanimi. Non soltanto nelle fabbriche e nei cantieri, del resto; e neppure soltanto fra gli italiani. Sempre la « Neue Zuercher Zeitung », che è il più autorevole quotidiano svizzero ha parlato di « sconfitta di Moro »

Il commento degli emigrati? « Con questi chiari di luna ha ragione il Corriere della Sera, *una volta tanto: fa bene a invitare i suoi a tenere i nervi a posto: tanto più che il bello deve ancora arrivare ».*

Piero Campisi

Vigilia del 19 maggio

Avevano detto...

Crisi boomerang

« Insomma, il PCI non fa scelte, ne fa la scelta democratica che impone un profondo processo revisionistico dell'ideologia, della struttura e dei comportamenti politici del partito comunista. Sono queste le ragioni per cui noi combattiamo sul terreno democratico la politica del PCI e chiediamo voti alla nostra politica da parte dei lavoratori che fino ad oggi hanno votato per i comunisti. Per diminuire la forza elettorale del PCI non bastano le dichiarazioni di principio. La crisi del PCI è destinata ad accentuarsi, se noi proseguiremo con sempre maggior vigore nella politica che abbiamo intrapreso »
(GIACOMO MANCINI, sul settimanale « Epoca », n. 921 del 19 maggio)

Finalmente isolati

« A me sembra che il vero giudizio sul centro-sinistra debba esser dato sul piano politico. L'obiettivo principale era l'isolamento del Partito comunista. Ora questo isolamento procede, forse è presto per dire se sia già cosa fatta, ma se dovessi giudicare dalle male parole con cui i comunisti gratificano i socialisti, potrei trarne un giudizio di carattere positivo ».
(GIULIO ANDREOTTI, sul settimanale « Epoca », n. 921 del 19 maggio)

C'è riuscito

« Guai, dunque, il PCI ne ha, e parecchi. Riuscirà a superarli come è avvenuto in altre occasioni? ».
(MARCELLO LUCINI, sul settimanale « Vita » del 14 maggio)

Ipotesi remota

« Questa è un'ipotesi remota (un « forte successo del PCI » - N d R.), sulla quale mi sono trattenuto soltanto perché corrisponde al preciso disegno di azione del principale partito di opposizione e viene favorito, a momenti, da incauti atteggiamenti di sacerdoti e di cattolici ».
(DOMENICO BARTOLI, sul settimanale « Epoca », n. 921 del 19 maggio)

Il grave errore

« E tuttavia sarebbe un grave errore recarsi alle urne dando per scontato il solito successo del PCI. Il comunismo in Italia può e deve regredire ».
(LUIGI D'AMATO, deputato democristiano, sul settimanale « Vita » del 14 maggio)

Il successo dell'insuccesso

« Quando si opera bene, quando si riesce ad escludere completamente dal gioco del potere il Partito comunista, sia ufficialmente sia rifiutando qualsiasi forma di collusione sottobanco, i partiti democratici ottengono un più netto successo proprio a spese dell'estrema sinistra ».
(LUIGI D'AMATO, ibidem)

Vale il doppio

« Date più voti ai liberali, e vedrete che quei voti conteranno. Ogni voto liberale è certo anti comunista, tanto quanto un voto democristiano, anzi è più anticomunista, e inoltre è anche un voto antidemocristiano. E' insomma un voto, quello liberale, che vale il doppio ».
(AGOSTINO BIGNARDI, su « Nuova Tribuna », organo del PLI, del 14 maggio)

Scontentissimi e predestinati

« La verità psicologica è questa: gli scontenti e gli scontentissimi, senza volerlo ancora dire a se stessi, sono già elettori naturali e predestinati del PLI che è scontento per tutte le medesime ragioni per le quali sono scontenti il maggior numero di italiani. Eseguano dunque costoro ciò che la coscienza già detta loro implicitamente ».
(ROBERTO CANTALUPO, su « Nuova Tribuna » del 14 maggio).

La cultura italiana plaude al successo del nostro Partito e della sinistra unita

Una vittoria per andare avanti

FRANCESCO MASELLI: I giovani a sinistra

Al di là dell'emozione del momento, mi sembra che una fra le più interessanti indicazioni, emergenti dall'esame complessivo delle votazioni, sia l'evidente convergenza sul nostro partito di tutte quelle correnti giovani di « contestazione », e in particolare del movimento studentesco — sulla direzione e sul senso del quale c'è stata a volte perplessità — che hanno dato con tale voto una prova perentoria di maturità politica e, al nostro partito, di impegnante fiducia.

GIOVANNI FAVILLI: Un processo irreversibile

Il risultato di queste elezioni è così chiaro ed omogeneo che non permette distorsioni, né favorisce illusioni. Il Partito comunista ha ottenuto una splendida vittoria, alla quale ha largamente contribuito il voto dei giovani. Intorno al PCI, appoggiandosi alla sua accresciuta forza, vanno convergendo le altre genuine forze di sinistra, ed è avviata la costruzione di un loro schieramento unitario: un processo irreversibile, che comporta molte responsabilità, che apre magnifiche prospettive.

Il successo del Partito socialista di unità proletaria è quanto mai significativo: il fatto che esso sia parallelo al successo del PCI indica che per il PSIUP hanno votato gli autentici socialisti. La sconfitta del Partito socialista unificato significa che l'elettorato ha visto giusto. Quando un partito che si definisce di sinistra viene accarezzato dalla stampa borghese - conservatrice, quando da quella stessa stampa il suo leader viene definito « buono », quando quel partito non riesce a lasciare se non marginalmente la propria impronta socialista nella azione del governo di cui fa parte, e che è dominato da un partito non di sinistra quale è la DC, vuol dire che quel partito ha assunto fisionomia socialdemocratica e che invece di difendere gli ideali socialisti e gli interessi dei lavoratori si presta per la « copertura » degli interessi del capitalismo e della conservazione. La Democrazia cristiana resta quella che è: un partito di centro che strizza l'occhio a destra e tende ad ingrassare inghiottendo gli avanzi della destra, della quale continuerà a proteggere gli interessi e a condividere i privilegi.

La sinistra può vincere la battaglia per la difesa dei suoi ideali e per il raggiungimento delle sue mete soltanto con le pure forze proprie, che operino in stretta unione: e queste, grazie alla saggezza e al buon fiuto popolare, si sono grandemente consolidate.

MARIO BARATTO: Sconfitta la socialdemocrazia

E' un successo delle forze di sinistra, sintomatico e impegnativo (nel senso che la fiducia degli elettori chiede ad esse un impegno ancor più deciso), ottenuto in contrapposizione alla socialdemocrazia, e all'equivoca copertura a sinistra che essa assicurava al governo di centro-sinistra: funzione questa, cui gli elettori hanno tolto la necessaria base di consenso, smascherandone ormai la velleità di fronte al blocco moderato guidato dalla DC. E' una precisa indicazione di classe: la netta affermazione del PCI, rafforzata da quella altrettanto netta del PSIUP, mi sembra in questo senso altamente significativa.

Ed è ugualmente sintomatico e impegnativo che a tale successo abbiano contribuito, in modo responsabile e determinante, i giovani operai, contadini e studenti che hanno avviato e sostenuto, in questi ultimi mesi, le lotte più avanzate: cioè quella parte del popolo italiano che, fatte saltare le cosiddette « scelte di civiltà» dei nostri governanti, si è manifestata più sensibile e pronta, come in Francia e ovunque nel mondo, a un rifiuto radicale del capitalismo e dell'imperialismo, ponendo le basi di una nuova unità a sinistra nella lotta politica in Italia.

FERNANDO FARULLI: Una grande gioia di popolo

La vittoria delle vere forze di sinistra doveva venire perché fosse possibile andare avanti. E' venuta e il piano di livellamento e di svuotamento della socialdemocrazia italiana, certo una delle più vili e corrotte d'Europa, è stato buttato all'aria dal popolo, dai giovani.

E' questo di oggi un punto di arrivo e soprattutto un punto di partenza assai concreto nella prospettiva rivoluzionaria socialista. E' un punto che ci consente di riflettere, anche per noi stessi, sul grado di frantumazione e di dispersione dei veri obiettivi umani del nostro presente che è stato toccato con l'operazione di centro sinistra. Qualcuno dirà, avendo presente la complessa composizione politica di quel partito che doveva essere socialista: peccato per il PSU! Ma che piangano nella stanza dei bottoni! E' importante che sia oggi il popolo — era ora! — a provare una ragione di gioia comunista e democratica. Ma, insisto, sta a noi ora riprendere e riproporre in modo corrale, senza nessuna esclusione dall'area rivoluzionaria, una azione e un linguaggio nuovi, tali cioè da prendere in sè i contenuti nuovi e profondi della realtà attuale. Una realtà internazionale che ha finito di sopportare lo strapotere della ricchezza sulla miseria.

BRUNO CARUSO: Hanno detto sì al comunismo

Sono contento che il nostro partito abbia avuto una grande affermazione. Io credo che questa nostra vittoria da un lato è la sconfitta dei socialisti dall'altro corrisponde ad una precisa scelta dell'elettorato verso il comunismo e alla dura condanna del centro-sinistra e del dialogo con il partito di governo. Mi sembra soprattutto una netta qualificazione del partito di opposizione. Sono persuaso che la affermazione italiana sia anche in proiezione con la situazione rivoluzionaria francese; questa affermazione della sinistra in Italia deve incoraggiare non solo noi a nuove lotte ma stimolare i compagni francesi alla totale scelta rivoluzionaria e al rovesciamento delle vecchie istituzioni.

ENZO SICILIANO: La vera opposizione di sinistra

Sono felice. Un così bel risultato non fa che aumentare la forza di contestazione della vera opposizione socialista.

PASQUALE VERRUSIO: Un voto per la pace nel Vietnam

Queste elezioni sono state le più drammatiche che io abbia conosciuto. Ho assistito a innumerevoli discussioni tra amici nelle quali si esprimeva una profonda insoddisfazione generale che rendeva sempre più acuto l'imbarazzo del voto. Non ho avuto esitazioni; perchè comunque un voto comunista è ancora il modo di esprimere un rifiuto del sistema. Inoltre, votare comunista per me ha significato votare per la pace nel Vietnam, per la vittoria del vietcong, ha significato votare per il black power e per il movimento rivoluzionario studentesco internazionale. Se c'è stato un entusiasmante avanzamento della estrema sinistra, lo dobbiamo al movimento studentesco che ha dimostrato una grande consapevolezza storica, la conquista della coscenza della possibilità reale di trasformare il mondo dal basso, come movimento di massa. Gli ultimi grandi avvenimenti francesi sono stati la prova più entusiasmante della rivoluzione in atto, della possibilità di potere delle masse unite.

PIERO GUCCIONE: Contestazione al centro-sinistra

E' un risultato straordinario, importantissimo, sia per la riduzione delle destre, ma a mio parere ancora di più, perchè esprime la netta contestazione alla avanzata di quel male ben più sottile che è la socialdemocrazia nell'Italia d'oggi.

NINO CORDIO: Abbiamo vinto per tutti

E' una vittoria di tutti, anche di quelli che non hanno votato per noi. Sempre più successi al nostro glorioso movimento progressista.

SANDRO MANZO: Sulla via italiana al socialismo

La coerenza dell'elettorato di sinistra ha aperto finalmente la via italiana al socialismo. Uno degli elementi più emozionanti di queste elezioni rimane la travolgente adesione dei giovani al PCI. Mi hanno particolarmente commosso i brillanti risultati ottenuti dal nostro partito al mio paese, a Torre Annunziata, che si avvia a riconquistare la sua gloriosa tradizione di comune più « rosso » della Campania.

GIOVANNI CHECCHI: Maturità e civiltà

I risultati di queste elezioni lasciano una sola alternativa: la coalizione delle *reali* forze di sinistra. Il popolo italiano, con questo voto, ha dimostrato una maturità e una civiltà entusiasmanti.

GIUSEPPE DE SANTIS: Stimolo per l'avvenire

Il regista Giuseppe De Santis ha così telegrafato al Segretario generale del PCI, compagno Longo: « Pregoti accogliere et estendere Partito tutto mie vive congratulazioni per entusiasmante avanzata forze comuniste. Faccio voti che questa grande vittoria sia di stimolo per sempre maggiore sviluppo unità delle sinistre et processo rinnovamento democratico, cammino socialista nostro Paese ».

GLAUCO PELLEGRINI: Entusiasmo ed orgoglio

Anche Glauco e Vittoria Pellegrini hanno telegrafato al compagno Luigi Longo: « La vittoria del Partito et della sinistra fedele ai principi et alla tradizione socialista che propone soluzioni nuove per rinovamento del Paese ci trova vicini al compagni con entusiasmo et orgoglio ».